Robert Kaplan: pensare tragicamente

Lelio Demichelis
30 Agosto 2023

Senza ordine non vi è società e l'*ordine è l'essenza della civiltà*. E *senza tradizione non vi è ordine né gerarchia*. E *la gerarchia è la base per l'ordine sociale e politico*. Altrimenti *si cade nell'anarchia*. Ma è davvero così o questi sono solamente luoghi comuni di cui ci nutre il conformismo e la propaganda del potere?

Non dovremmo dire invece che senza un disordine positivo e *performativo* – non il caos per il caos, ma un pensiero critico che dis-ordina appunto l'ordine ingiusto – non vi è vera civiltà e civilizzazione? Ma poi: *quale ordine*? Quello meravigliosamente imperfetto della democrazia? Quello apparentemente perfetto dei totalitarismi, delle teocrazie o dell'Intelligenza Artificiale? Quello costruito dalle discipline e dalla biopolitica secondo Michel Foucault – o dallo *human engineering* oggi digitale? Quello fondato socraticamente su ragione, pensiero critico e dialogo?

Su tutto – e ormai *dentro* tutti noi – c'è in realtà il potere e l'ordine moderno e postmoderno o ipermoderno della rivoluzione industriale e del tecno-capitale, ben rappresentato da Charlie Chaplin nell'incipit di *Tempi moderni* (film del 1936), con le masse di lavoratori che escono dalla metropolitana, tutti andando *ordinatamente* al lavoro, muovendosi come un gregge assoggettato all'*ordine* imposto da un orologio, cioè dalla forma e norma matematica e calcolante del pastore-capitale; e dove l'unica differenza tra allora e oggi è che oggi abbiamo lo smartphone, ma sempre il nostro lavoro e la nostra vita sono *organizzati, comandati e sorvegliati* dal tecno-capitale mediante un dispositivo tecnologico e insieme normativo e conformante che ci *detta* tempi e modi del nostro *dover vivere*, un dispositivo fatto credere *smart* quando è invece alienante come forse mai nella storia umana.

Ma che *ordine* è quello della tecnica e del capitalismo? Un ordine di progresso o un ordine per sua essenza e tendenza totalizzante, *ordinante e disordinante* allo stesso tempo, ieri basato sulla schumpeteriana *distruzione creatrice* e oggi (e

peggio) sulla *disruption*, ma sempre e comunque sullo sfruttamento intensivo ed estensivo dell'uomo e della natura, facendosi infine anarco-capitalismo dove l'unica *libertà* possibile e ammessa è (ancor più di ieri) quella del tecno-capitale, che vincola e limita e nega ogni altra libertà? Dove l'*ordine* – i vincoli e le limitazioni posti alle nostre scelte, tipo: *ce lo impongono i mercati*; *l'innovazione tecnologica non si può e non si deve fermare*; *la società deve adattarsi o essere resiliente alle esigenze del tecno-capitale*; e soprattutto: *non ci sono alternative* – è quello appunto imposto dall'ordine del tecno-capitale e questo disordine distruttivo è anche e contestualmente una forma di ordinamento comportamentale e psichico per gli umani e per la società e a questo provvedono management, marketing e oggi social/digitale. Ma dove gli umani in realtà "sono diventati incapaci non solo di sottomettere le loro azioni ai loro pensieri, ma persino di pensare" – come scriveva già nel 1934 una lucidissima Simone Weil (1909-1943) – uomini dominati da una macchina che *fabbrica* "incoscienza, stupidità, corruzione, ignavia e soprattutto vertigine. [Dove] tutto è squilibrio". O meglio, disordine ordinante, cioè anarco/tecno-capitalismo.

Confrontiamoci allora – dopo questa lunga ma doverosa premessa – con un libro come *La mente tragica*, del politologo statunitense Robert D. Kaplan (e questa che leggete non è una recensione, ma una riflessione a *voce scritta* che parte dalle molte domande che il libro suscita), edito da Marsilio. Un libro che ci invita a adottare il *pensiero tragico*, cioè una forma mentale che consenta di orientarsi in un mondo che sembra aver perso qualsiasi riferimento – e *grande è il disordine politico sotto il cielo*, scrive Kaplan. Che cerca questo riorientamento rileggendo i classici dell'antica Grecia e le opere di Shakespeare, per ritrovare un *pensiero tragico* che ci aiuti ad *accettare* le prove dell'esistenza. Perché la tragedia – greca come quella shakespeariana, pur nelle loro differenze ("i greci descrivono gli uomini davanti agli dei, Shakespeare descrive gli uomini e le donne in conflitto tra loro") – secondo Kaplan non produce fatalismo o disperazione, bensì è *comprensione* della realtà e *rappresenta* (appunto sulla scena) tutte le forme del potere e della libertà o non libertà di scelta degli uomini, ricordandoci quanto poco questo uomo sia davvero libero, chiuso spesso in uno spettro limitato di *possibilità*.

E se da giovani si è spinti a *voler cambiare il mondo*, la *saggezza* che viene dall'esperienza e dalla coscienza dei limiti impone invece di *cambiare se stessi*. Ma è davvero così? Non è forse vero che oggi proprio la *saggezza e il pensiero tragico* – davanti alla crisi climatica – ci dovrebbero imporre di *cambiare noi stessi* e insieme di *cambiare il mondo*, cioè quel sistema tecnico e capitalistico che la produce e riproduce e accresce da tre secoli a questa parte in nome del profitto?

– crisi climatica che il sistema quindi aggira o nasconde e considera terroristica la *saggezza* della scienza dell'ICCP e la *saggezza* di Greta Thunberg? Kaplan scrive invece di tempeste eccezionali e altre catastrofi come meri "equivalenti climatici di Dioniso", come "l'ira dionisiaca del pianeta" e non come le conseguenze inevitabili di un tecno-capitalismo dionisiaco in sé, perché suo è l'impulso alla disintegrazione e alla distruzione.

E ancora: se "l'anarchia era la paura più grande e radicata degli antichi Greci, troppo razionali per ignorare il potere dell'irrazionale presente sull'altra faccia della civiltà", come scrive Kaplan, come possiamo contenere il potere apollineo & dionisiaco del tecno-capitale? – potere che Kaplan nel libro *non vede* ma che è il vero potere di oggi, un potere che fa dell'irrazionale e del non-tragico (*è più facile immaginare la fine della Terra che la fine del capitalismo…*) la sua essenza e il *modo* della sua riproducibilità illimitata.

Certo, "i più saggi tra noi sono pieni di timore, [che è] un sentimento orientato al futuro", continua correttamente Kaplan; e *pensare tragicamente* ci sarebbe di grandissima utilità. Ma quale è poi l'obiettivo di questo *pensare tragicamente* secondo Kaplan – il cambiamento o la conservazione (presentata magari come *realismo*), *fine* a cui sembra tendere l'intera analisi di Kaplan? Che infatti scrive: "la tragedia racconta il coraggioso tentativo di correggere il mondo, ma *solo entro certi limiti*, nella consapevolezza che esistono lotte intense e tragiche proprio perché vane. [E] poiché la sensibilità tragica è una fusione di fatalismo *e* lotta, un'arte di governo efficace richiede entrambe". E ciò, aggiunge dovrebbe essere "vero in particolare per chi detiene il potere e deve prendere decisioni sulla guerra e sulla pace. E i leader davvero saggi sono quelli che sanno di dover *pensare tragicamente* per evitare la tragedia. È una lezione che Putin non ha mai imparato, altrimenti non avrebbe invaso l'Ucraina" e gli Usa avrebbero gestito altrimenti l'Iraq, l'Afghanistan e ieri il Vietnam e la loro vocazione imperiale.

Kaplan vuole recuperare questa sensibilità antica a *pensare tragicamente*, cioè un "timore costruttivo" o una "lungimiranza apprensiva" che sarebbero poi i bisogni espressi appunto dalla tragedia greca. Ricordandoci che "la vera tragedia è caratterizzata dalla bruciante consapevolezza di quanto, pur entro un vasto orizzonte, le scelte a nostra disposizione sono limitate. Viviamo infatti in un mondo di vincoli". Vero, ma la domanda da porre dovrebbe essere allora e di nuovo: *chi* e *come* e *perché* pone questi vincoli (che non sono solo il caso, l'imponderabile o il destino), limitando le scelte a nostra disposizione? Certo, "quando si pensa tragicamente sin dall'inizio" – continua Kaplan – "si ha timore del futuro e si è consci dei propri limiti, quindi si può agire con efficacia. Il mio

obiettivo è ispirare, non deprimere". E di questo suo obiettivo fortemente lo ringraziamo. Ma il suo discorso contiene dei rischi, perché se si accettano i vincoli come *dati di fatto* (ad esempio e ancora quelli imposti dal mercato o dall'industrialismo o dal profitto); se si accoglie il principio per cui le scelte a nostra disposizione sono *comunque limitate*, il rischio (o la certezza?) è appunto quello di produrre un'accettazione positivistica e passiva della realtà ("la rassegnazione è una virtù", sosteneva due secoli fa il *positivista* Auguste Comte – e da allora tutta la propaganda del tecno-capitale è finalizzata a produrre questa rassegnazione) e un mero adattarsi ai vincoli esistenti, impedendoci di rimuoverli – negandoci *ex ante* la *possibilità* e la *capacità* di scelta, che invece dovrebbero essere *possibilità* e *capacità* tutte umane e umanistiche e illuministiche.

Dunque, avremmo bisogno – invece e piuttosto – di farci tutti come Antigone, disobbedendo ai vincoli posti dal potere in nome di una verità e di una legge morale (il dovere etico di seppellire il fratello) diversa e giusta rispetto a quella ingiusta del sovrano/ordine (che glielo vuole impedire), Antigone compiendo sì un gesto di ribellione, ma anche *performativo di libertà*, perché "così sono i veri gesti di libertà" – come ha scritto la filosofa della politica Laura Bazzicalupo in *Eroi della libertà. Storie di rivolta contro il potere* (il Mulino, 2011) – e "*performativo* perché cambia i parametri del possibile"; e quindi Antigone ci dice che *è la libertà a decidere ciò che è bene*", necessaria per costruire un ordine alternativo e migliore.

Kaplan (che per altro sembra confermare la tesi di Camus per cui *chi si rivolta deve avere in mente un ordine alternativo*), scrive invece: "la tradizione è virtuosa"; "la mente tragica sopporta la sofferenza e ci convive, in modo che alla fine l'ordine possa trionfare sul caos e il mondo possa trovare una qualche forma di consolazione"; e "la *mente tragica* è profondamente umana, anche quando è profondamente realistica"; "il regime peggiore è meno pericoloso e terrificante dell'assenza di qualunque regime"; "ancora oggi, nel mondo arabo, i regimi più stabili e *civili* sono le monarchie tradizionali"; "legati dal vincolo della necessità, siamo *costretti* a lottare gli uni contro gli altri". Tutte tesi molto, *molto* discutibili e tendenzialmente dominate proprio dal fatalismo. Impedendoci così di immaginare un *ordine alternativo*.

Conclude Kaplan: "Il pensiero tragico – e la capacità di gestire la paura, senza lasciare che ci paralizzi – non è mai stato così necessario" come oggi. Noi invece, al pensiero tragico preferiamo allora un pensiero responsabile ed eticamente forte. Come quello delle *molte Antigoni* (a prescindere dal genere) che con il loro agire *performativo* ci dimostrano che *è la libertà a decidere ciò che è bene* – e non l'*ordine* del potere politico e meno che meno l'*ordine* del tecno-capitale o di

un algoritmo o della IA.

9788829718863_92_1000_0_75.jpeg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO